

LO SGUARDO DI DANTE

Gianni Canova

WELOVECINEMA.IT

Ci sono quasi vent'anni di studi e progetti, a monte di questo film: vent'anni in cui Avati ha nutrito la sua divorante passione per Dante Alighieri... Non è la prima volta che Avati mette in scena il Medio Evo: l'aveva già fatto in *Magnificat e I cavalieri che fecero l'impresa*. Aveva sperimentato quell'approccio un po' gotico, inquietante e carnale che a tratti riaffiora anche in *Dante* (pensiamo anche solo al tema davvero perturbante della bambola nuziale dal volto sfigurato)... Avati mette in scena un Medio Evo ricostruito con rigore filologico sulle fonti iconografiche del tempo. Non mi riferisco solo al tableau vivant del finale, con i personaggi della Corte avignonese e Papa Giovanni XXII ritratti come nell'affresco di Andrea da Bonaiuto in Santa Maria Novella a Firenze, o al letto di morte del notaio Piero Giardino (Gianni Cavina) ripreso da un affresco di Gentile da Fabriano a Foligno, quanto piuttosto alla sistematica costruzione di una spazialità scenica che sembra rievocare certi dipinti trecenteschi: le stanze e gli interni sono angusti, spesso i muri sembrano chiudersi addosso ai personaggi, lo stile degli interni è frontale e a tratti quasi giottesco, mentre le architetture in esterni sono riprese spesso dal basso, o addirittura da terra, con forti angolazioni che slanciano chiese, basiliche e palazzi verso l'alto, ridimensionando la presenza umana.

Quanto all'impianto narrativo, fra interni illuminati da luci naturali, con candele fiaccole o lucerne, e esterni sospesi in una luce di metafisica bellezza, Avati sviluppa e mescola due diversi piani che continuamente si intersecano e si incrociano: da un lato il viaggio compiuto nel 1350 da Giovanni Boccaccio (Sergio Castellitto) per portare alla figlia di Dante, monaca in un convento di Ravenna, 10 fiorini d'oro come risarcimento della città di Firenze per le ingiustizie inferte a suo tempo al poeta (condannato a morte e al rogo, costretto all'esilio e alla fuga perpetua); dall'altro lato la ricostruzione di alcuni episodi salienti della vita di Dante, a partire dalla perdita della madre quando aveva solo cinque anni al primo incontro con Beatrice (Carlotta Gamba) quando di anni ne aveva nove. E proprio qui, in questo rapporto fatto solo di sguardi e di attese, con il giovane Dante (Alessandro Sperduti) che segue la ragazza per le vie di Firenze, la spia, la pedina, la contempla e la sogna, senza mai neppure sfiorarla, Avati riesce a materializzare nelle sue immagini una delle storie d'amore più belle di tutta la letteratura mondiale e a renderla corporea e a tratti perfino gotica e inquietante ... senza per questo tradire l'afflato incorporeo e spirituale dell'amore descritto nella *Vita nova*...

... La morte aleggia ovunque (la Divina Commedia, del resto, è un poema popolato solo da morti...). Ma proprio la presenza tangibile di corpi morenti e feriti e della loro fatale transitorietà e vulnerabilità fa emergere con maggior nettezza – come per contrasto – la sublime bellezza dei versi danteschi. La parola poetica irrompe sulle immagini, si fonde con esse, le sublima e le trasfigura.

UN ATTO D'AMORE NEL DNA DI OGNI ITALIANO

Paola Casella

MYMOVIES.IT

1350. Dopo la morte di Dante, Boccaccio riceve il compito di consegnare alla figlia del sommo vate dieci fiorini d'oro come "risarcimento tardivo dell'ingiustizia patita". Giovanni, grande ammiratore del poeta defunto, accoglie l'incarico come un onore, mettendosi in viaggio per ripercorrere i luoghi che Dante ha attraversato nel corso del suo esilio. Durante il cammino ripercorrerà gli episodi salienti della vita del poeta, dall'incontro con Beatrice all'amicizia con Guido Cavalcanti, dalle guerre fra Bianchi e Neri all'ingresso in politica come priore fino all'"esilio infinito". Intessuti nella trama emergono i personaggi della Divina Commedia, da Paolo e Francesca al Conte Ugolino, sotto forma di racconti raccolti da Dante lungo il suo peregrinare... Avati sembra partire dal presupposto che la Divina Commedia, così come i sonetti danteschi, siano codificati nel DNA di ogni cittadino italiano, mostrando suprema fiducia in quella scrittura in cui Dante ha convogliato il suo dolore, e che custodisce "l'emozione del mondo"... In questo contesto più letterario che cinematografico (in termini di azione) spiccano alcuni momenti davvero ispirati, come lo sguardo in camera di Beatrice, o il quadro del Papa ad Avignone che prende vita. *Dante* di Pupi Avati deve molto a *Il mestiere delle armi* di Ermanno Olmi, anche in quel far parlare la Storia, e in questo caso la Letteratura, rivolgendosi direttamente allo spettatore, e nel restituire al pubblico una dimensione compositiva che affonda le sue radici nella tradizione pittorica italiana.

LA BELLEZZA DI DANTE RAGAZZO

Roberto Escobar

IL SOLE 24 ORE

«Malgrado la sua misteriosa grandezza, quando lo penso, lo so immaginare solo ragazzo». Così fa dire Pupi Avati al suo Giovanni Boccaccio, prima nelle pagine di *L'alta fantasia* (Solferino, 2021) e poi nelle inquadrature di Dante (Italia, 2022, 94'). Tratto dal romanzo, il film si fa guidare dal Trattatello in laude di Dante, scritto dal certaldese a testimonianza del suo viaggio del 1350 fino a Ravenna, per portare ad Antonia Alighieri, ora suor Beatrice, un sacchetto di scudi d'oro e le scuse di Firenze per il bando del padre, nel 1302. «Molto di quello che avete letto è vero, molto è verosimile e molto è frutto della mia immaginazione», scrive Avati alla fine del libro. E le sue parole valgono anche per il film. Narrando la narrazione di Boccaccio (un ottimo Sergio Castellitto), alla verità e alla verosimiglianza sa aggiungere una immaginazione non solo nutrita a lungo da letture dantesche, ma anche illuminata da una straordinaria capacità di dare immagini alle «emozioni di quel giovane remoto» – così chiama l'amore di Dante per Beatrice Portinari –, nelle quali lui stesso si riconosce...

Ed è ancora la morte a incombere su tutto. A lei, padrona quotidiana e dispotica degli uomini e delle donne medievali, e delle loro paure, l'immaginazione di Avati oppone i sorrisi di Dante e di Beatrice – splendido, questo, al pari delle stelle di cui lui, per tutta la vita, cercherà e conoscerà il vero nome, come Antonia dice a Boccaccio.

LA SFIDA DI UN FILM

Fabio Canessa

IL TIRRENO

Primo regista nella storia del cinema ad accettare la sfida di un film su Dante, Pupi Avati dirige un magistrale Sergio Castellitto nel ruolo di Boccaccio, incaricato dalla città di Firenze di recarsi a Ravenna per consegnare un risarcimento in denaro alla figlia di Dante, fattasi suora. In flashback, vediamo il giovane poeta conoscere Beatrice, partecipare alla battaglia di Campaldino e diventare amico di Guido Cavalcanti. Il film racconta la devozione dello scrittore Boccaccio (e del regista Avati) per l'arte di Dante, cercando di aderire il più possibile alla realtà dei fatti e insieme di colorarla con un'interpretazione personale molto avatiana (vedi la messinscena di alcuni sonetti della Vita Nova tra innocenza giovanile e dettagli horror: una bambola rotta, un cuore masticato). Scritta, girata e recitata coi fiocchi, l'opera è quanto di più lontano da una fiction televisiva nostrana o da un biopic americano: una narrazione d'autore, radicata profondamente nella storia e proiettata verso la poesia, come dimostra l'incantata dimensione lirica finale. Dedicato al dantista Marco Santagata, consulente del film, e all'attore Gianni Cavina, qui alla sua ultima interpretazione, entrambi scomparsi durante le riprese, è un film originale e prezioso, da rivedere più volte e destinato a rimanere nel tempo.

UNA SCENA CHE CAMBIA LA LETTERATURA MONDIALE

Maurizio Caverzan

LA VERITÀ

Il poeta è ancora ragazzo e sta seguendo Beatrice per le vie di Firenze, nove anni dopo averla vista la prima volta. Svoltato l'angolo di una chiesa, lei si arresta lasciando sfilare le due monache che l'accompagnano, e rimane sola. Dante la spia sbucando dal muro. Allora lei si volge, lentamente. E gli dice: «Vi saluto». È la scena che irradia tutto il film. È lo sguardo che rapisce per sempre il cuore del Sommo Poeta. Che lo cambia. E, di conseguenza, cambia la storia della letteratura mondiale. Uno sguardo. «In questo periodo, nei miei incontri pubblici», racconta Avati, «chiedo spesso alle donne se non abbiano un po' di nostalgia per un mondo in cui occorrevano nove anni perché una ragazza si girasse per dare un cenno di assenso al suo corteggiatore».

COLTO E SEDUCENTE

CORRIERE DELLA SERA

Summa di tanti anni di cinema e di pensieri traslocati in immagini, Dante di Pupi Avati non è la biografia classica del poeta, ma s'inerpica anche nei suoi lati oscuri, vita traslocata nelle parole di Boccaccio che nel 1350 raggiunge Ravenna, rifacendo il viaggio dell'esilio, per dare alla figlia, suor Beatrice, 10 simbolici fiorini d'oro di risarcimento. Sguardo colto, seducente per natura e cultura, alla scoperta di tutto ciò che diventa straordinario in un appassionato replay del quotidiano in flash back nella sensibilità dell'altro poeta...

CHE VITA L'ALIGHIERI

Michele Brambilla

IL FOGLIO

La Settimana enigmistica l'avrebbe messa nella rubrica "Strano ma vero": nessuno ha mai fatto un film su Dante. Ci sono pellicole dedicate a calciatori e a cantanti, a ladri e saltimbanchi, ma non a lui. Dante. Il Sommo Poeta. L'italiano più conosciuto nel mondo. L'italiano più tradotto nel mondo. E niente: nessuno l'ha mai considerato. Né un film né un telefilm né una fiction. Forse perché nessuno ha mai pensato che un film del genere potesse far cassa? Forse. E quindi sarebbe meglio lasciar perdere, tanto più se hai in mente di far uscire il film al cinema ora, cioè in un periodo (anzi, in un'epoca) in cui le sale cinematografiche sono vuote (e, quando non sono vuote, è per vedere qualche film americano). Un film italiano sul grande italiano Dante, in un momento in cui in Italia la voglia di osare è ai minimi termini, è una mission impossible. Una sfida lanciata tuttavia da uno dei nostri più grandi registi di sempre...

UN RAGAZZO INNAMORATO

Maurizio Acerbi

IL GIORNALE

L'idea vincente del Dante di Avati è l'approccio con il quale Pupi si è avvicinato a episodi già noti. Ovvero, attraverso una visione più leggera dell'uomo Dante. Raccontato come in una sorta di «romanzo» di formazione di un coetaneo con il quale molti ragazzi (speriamo che le scuole organizzino proiezioni mirate) finiranno per identificarsi.

VORREMMO DURASSE MOLTO DI PIÙ

Teresa Marchesi

HUFFINGTON POST

Sofferente e piagato dalla scabbia, Boccaccio intraprende con smisurata umiltà il penoso cammino fino a Ravenna, toccando le tappe del calvario dantesco lungo lande impregnate, ancora, del 'puzzo della peste'. È, simbolicamente, il

risarcimento che Pupi Avati sente di dovere a Dante, così poco amato sui banchi di scuola, così remoto e disumanizzato dalle celebrazioni dell'ultimo centenario. L'unica via era rileggerlo da autodidatta ("come andrebbero letti tutti i classici"), scoprendone l'umanità palpitante attraverso la "Vita Nova". I sonetti, per il regista, sono "la vera colonna sonora del film". E andava spezzato lo schermo di inavvicinabilità che ha sempre impedito al cinema di misurarsi con quella figura e quei versi...Il 'libro dei morti' che un Dante ridotto all'acattonaggio va componendo sul lenzuolo che porta avvolto al corpo è simmetrico alle tante morti del film, tormentate, deturpate, senza falsi pudori: il padre di Boccaccio nella discarica dei cadaveri della peste, la madre di Dante bambino, Beatrice, il Sommo Poeta medesimo, consumato dalla malaria tra i cenci. Vorremmo restarci di più, in questo universo, vorremmo un Avati più radicale nel liberare la sua vena gotica, che affiora nell'orrorifica 'bambola nuziale' che fa da tramite tra la morta Beatrice e la figlia superstite di Boccaccio.

IL SOGNO DI DANTE

Titta Fiore

IL MATTINO

Per Pupi Avati «Dante» è il film della vita. E non solo perché lo ha inseguito e studiato per vent'anni, ma perché nel racconto del sommo poeta e del suo tempo ha messo molto di sé: la sua passione per la bellezza, la sua ammirazione per il talento, il suo amore per l'amore. La sua capacità di scandagliare i personaggi nei piccoli gesti e nelle grandi aspirazioni. ..il film sceglie un punto di vista originale per affrontare la biografia dell'Alighieri: parte, cioè, dal viaggio avventuroso che Giovanni Boccaccio intraprese dopo la morte in esilio di Dante nel 1321, per portare alla figlia del poeta, Beatrice, monaca a Ravenna, dieci fiorini d'oro da parte di Firenze in segno di risarcimento per l'ingiusta condanna. Ma in Boccaccio, profondo ammiratore del genio dantesco, quell'incarico diventa l'occasione per svolgere un'indagine su Dante per narrarne la vicenda umana e le ingiustizie patite. Sullo sfondo di un Medioevo aspro e realistico...

UNA LUNGA PASSIONE

Annamaria Gradara

CORRIERE DI ROMAGNA

Ripercorrendo da Firenze a Ravenna una parte di quello che fu il tragitto di Dante, sostando negli stessi conventi, negli stessi borghi, negli stessi castelli, nello spalancarsi delle stesse biblioteche, nelle domande che pone e nelle risposte che ottiene, Boccaccio ricostruisce la vicenda umana di Dante, fino a poterci narrare la sua intera storia. Quella di Avati per il grande poeta è una passione che è cresciuta «quando lessi *La vita nova*, quel prosimetro d'amore che Dante ventenne si trovò a scrivere all'indomani della morte di Beatrice Portinari. Sufficiente a far sì che mi

riconoscessi nella gran parte delle emozioni di quel giovane remoto». Così che i versi de *La vita nova* entrano anche nella “pagina” cinematografica.

I LATI OSCURI

Valerio Cappelli

CORRIERE.IT

Film ispirati alla Divina Commedia ci sono stati. Mai però uno sul Poeta. Ed ecco Dante di Pupi Avati . Lo insegue da 20 anni... Si è rifatto a *La Vita Nova* «che è un diario» per riscoprire l’uomo Dante, «anche nei suoi lati oscuri». Il cuore del film sono i flashback con Dante. Il viaggio di Boccaccio, da Firenze a Ravenna, fu anche il tragitto compiuto da Alighieri, sostando negli stessi conventi e borghi. Il poeta qui è giovane, il regista continua a vederlo così, in quella stagione incompiuta, quando si dice «per sempre» e non siamo nel mezzo del cammin di nostra vita. Dice Boccaccio alla figlia: «Se penso a vostro padre, lo posso immaginare solo ragazzo».

...E UN BOCCACCIO NON BOCCACCESCO

Alberto Crespi

STRISCIA ROSSA

Il film parte dal personaggio di Boccaccio...tutti sappiamo che è l’autore del “Decameron”: e lo sappiamo anche grazie al cinema... il film ci racconta un Boccaccio diverso dal cliché decameroniano...Boccaccio ha 37 anni (nel film, interpretato da Sergio Castellitto, appare più maturo) e in modi diversi si confronta con i suoi due miti (oltre a Dante, Petrarca). Boccaccio mette in atto una strategia comunicativa che oggi definiremmo un lavoro da “influencer”. raccoglie informazioni sugli ultimi anni di Dante... non perde occasione per diffondere la “Commedia”...Ne trascrive di propria mano diverse copie (sarà utile ricordare che il manoscritto autografo del poema, quello insomma vergato da Dante stesso, è perduto e che in quegli anni copiare a mano un libro è l’unico modo di preservarlo), la legge in pubblico, tiene conferenze: tiene, insomma, viva la memoria di Dante, che nei decenni immediatamente successivi alla morte subiva una “damnatio” squisitamente politica. Questa è la cosa incredibilmente moderna che racconta Pupi Avati: il lavoro intellettuale di uno scrittore per divulgare l’opera di un altro scrittore. Il film alterna due livelli narrativi: la missione di Boccaccio, che corre anche dei pericoli andando a nominare l’Alighieri in luoghi e situazioni dove è ancora “maledetto”; e, in molti flashback, la vita di Dante, attraverso le tappe canoniche (l’incontro con Beatrice, la morte di lei, il matrimonio, l’esilio) e altri momenti meno noti, come la partecipazione alla battaglia di Campaldino che Avati rievoca in modo molto corrusco. Uno degli aspetti interessanti del film è infatti la ricostruzione concreta, quasi “terragna” del Medioevo. Trionfano la sporcizia e la violenza, e mostrare Dante con altri commilitoni che si liberano il ventre in un

ruscello, prima di andare a combattere, è in qualche misura una scelta di campo: ricordare che un sommo poeta ha le stesse esigenze fisiologiche di un villano è cosa ovvia e giusta, ma mai scontata. Del resto Avati si trova bene nel Medioevo: l'ha dimostrato con "I cavalieri che fecero l'impresa" (2001), sulla ricerca della Sindone, e soprattutto nel misconosciuto "Magnificat" (1993) che descriveva un Medioevo assai più tardo, l'anno 926, in cui la fede cristiana era l'unico antidoto per sopravvivere a un'esistenza quanto mai faticosa.

APPASSIONATO E VITALE

Federico Gironi

COMING SOON

C'è un Giovanni Boccaccio che funge da Virgilio nel mondo dantesco per noi che lo guardiamo sullo schermo. Un Boccaccio che nei confronti di Dante ha una devozione quasi mistica e religiosa, e la cui commozione è coinvolgente. Il suo viaggio verso la figlia del poeta, a Ravenna, per consegnarle un sacchetto di monete che la città di Firenze offre lei come misero e tardivo risarcimento per l'ingiusto esilio imposto al padre, è, tappa dopo tappa, l'occasione di flashback che ci raccontano un Alighieri lontanissimo dal profilo classico imposto dalla scuola, dall'accademia, dall'astrazione popolare... È un Dante giovane, inquieto, incerto e passionale, che a un romanticismo sicuramente un po' languido ma niente affatto senza spina dorsale o eros ... affianca velleità belliche e politiche quasi inedite, sicuramente poco note. Un Dante uomo, prima ancora che poeta sublime, del quale Avati cerca di restituire questa splendida dualità con uno stile che comprenda entrambi gli aspetti. L'Inferno e il Paradiso, verrebbe da dire... Dante è un film in cui Beatrice è tutt'altro che solo una donna angelicata, ma una figura magnetica e perturbante, sensuale e provocatoria; dove le funzioni corporali sono spesso messe in scena senza finti pudori, e non solo per coerenza storica; nel quale il gusto gotico di Avati serpeggia diabolico, incarnandosi ora in una bambola inquietante, ora in dei sotterranei dove sono riposti i morti di peste senza nome. Dante è un film dove le due anime registiche di Avati, quella romantico-nostalgica e quella appunto gotica e financo orrorifica, camminano di pari passo, intrecciandosi in maniera coerente, e a tratti sorprendente. Magari spiazzante, ma di sicuro coinvolgente. E oltre a tradire la passione e la voglia di riversare in Dante "tutto il suo cinema", quello di Avati è un film che denuncia, senza pedanterie né arroganti ostentazioni, la dedizione, la fatica, la pratica di una ricerca colta, paziente e appassionata. Una ricerca che non riguarda solo la biografia dantesca, o la sua opera letteraria, ma la pittura, l'architettura, i costumi e la politica di quell'epoca.

UN VIAGGIO NELLA VITA

AVVENIRE

Un viaggio nella vita e nell'opera di Dante Alighieri, che nessuno ha avuto il

coraggio di raccontare al cinema. Pupi Avati, il “cavaliere che fece l’impresa”, ci introduce nel mondo del sommo poeta (Alessandro Sperduti), coniugando episodi di vita vissuta e terragna con l’ineffabilità della poesia, tormenti quotidiani ed estasi artistica attraverso lo sguardo di Giovanni Boccaccio (Sergio Castellitto, un alter ego dello stesso regista), che fu il primo biografo dell’autore de *La vita nova* e de *La divina commedia*. Dantesi concentra sulla giovinezza del genio seguendo il viaggio che Boccaccio fece nel 1350 tra borghi e monasteri, castelli e biblioteche, per restituirci il ritratto di un ragazzo che parla d’amore e dolore. Non un classico biopic, dunque, ma un’opera ricca di incanto e visioni, che mette a fuoco l’emozione del mondo restituita da un uomo in cerca di Dio.

SCESO DAL PIEDISTALLO

Teresa Monaco

CINEMATOGRAFHE

Il Poeta della Divina Commedia si sgretola irrimediabilmente, cessa di cingersi la testa d’alloro, di porsi sul piedistallo della conoscenza; si spoglia di perfezione per farsi uno con noi. Egli è un uomo del suo tempo, che vive le angosce amorose, si lascia guidare dagli ideali, dalle necessità economiche, dalle amicizie. Vive in una Firenze a noi oramai ignota, assecondando costumi e modi di fare desueti, ma è un uomo talentuoso, vizioso, razionale e irrazionale insieme; è un essere umano afflitto per svariate ragioni, tentenna sulle decisioni da prendere, sbaglia e soffre. Soffre tanto. Soffre come chiunque di noi, subendo l’esilio, la perdita dell’amore della sua vita, il senso di inadeguatezza.

La stessa inadeguatezza che ci coglie alla sprovvista: ci aspettavamo un film che parlasse di Dante col fare istituzionale di chi lo ha studiato, ci troviamo invece a leggere e vedere la lettera d’amore di un gigante del cinema italiano – che si serve a sua volta di giganti – alle prese con un’impresa titanica: risarcire il Sommo Poeta, restituire agli spettatori di ogni età una fotografia puramente umana di colui i cui versi abbiamo imparato a memoria, talvolta senza vedere, senza intuire, senza mai davvero capire. Si può fare un film di poesia? Pupi Avati ci insegna che si può, ma è necessario oltrepassare l’arco infuocato delle parole, attraversare la loro cruna sottile e inerpicarsi nel cuore della mente che per la prima volta le ha pensate, nel processo psichico e situazionale che gliel’ha fatte sputare fuori e coagulare in inchiostro, nelle mani tremanti che le hanno appuntate e negli occhi che per la prima volta nella storia le hanno lette con entusiasmo e incanto, sentendo nel profondo la voglia e la necessità di traghettarle verso un nuovo anno, un nuovo tempo, una nuova era.

Si scorge in ogni attimo questa urgenza di comunicare, di viaggiare, nonostante sia imprudente e l’olezzo dei morti di peste penetri le narici, nonostante non ci siano certezze.

RITORNO AL CINEMA

Camillo Langone

IL FOGLIO

Corra a vederlo chi ama la poesia, le donne, il Medioevo (che Avati raffigura da maestro)...io ne ho ricavato ulteriore orrore per partiti e fazioni, per l'eterna guerra tra guelfi e ghibellini, bianchi e neri, che ha rovinato la vita di Dante e sfregiato la vita italiana fino a oggi, e sono uscito dalla sala ancora più astensionista e neutralista.

IL FILM DELLA VITA

Gordiano Lupi

FUTURO-EUROPA.IT

Dante è la summa di tutto il cinema di Pupi Avati, ricco com'è di suggestioni horror (le bambole infantili, i morti per la peste, le cripte angoscianti), fantastiche, intimistiche, poetiche e sentimentali. La scelta di raccontare Dante, giovane innamorato di Beatrice, attraverso gli stupendi versi de *La vita nova* è originale e condivisibile, ricorda il Leopardi di Martone (*Il giovane favoloso*), altro film d'autore che sceglie la poesia e le immagini al posto di tante inutili parole per narrare l'esistenza di un poeta. Oltre tutto, a parte noi che abbiamo frequentato il liceo classico negli anni Settanta, non sono molti gli studenti che leggono *La vita nova* nel percorso scolastico ed è questa l'occasione migliore per innamorarsi di un capolavoro poetico che non ha uguali, senza nulla togliere al valore universale della *Commedia*.

UN'IMPRESA TITANICA

Giorgio Amadori

SENTIERI SELVAGGI

Un'impresa titanica, sotto tutti gli aspetti. Eppure, fin dalle primissime sequenze, il film sprigiona l'enorme rispetto e la sincera passione del proprio regista nei confronti del suo protagonista, che protagonista non è a tutti gli effetti. Avati, riprendendo il suo romanzo *L'alta Fantasia, il viaggio di Boccaccio alla scoperta di Dante*, predispone un racconto che segue due direttrici che si inseguono: Boccaccio ripercorre, passo dopo passo, il cammino di fuga che il Poeta, anni prima, dovette compiere in esilio da Firenze. Il viaggio che intraprende l'autore del Decameron ha lo scopo di raggiungere a Ravenna Beatrice, figlia di Dante, per chiederle un perdono, mai concesso al padre, a nome di una città intera. Ma non solo. Boccaccio, durante ciascuna tappa del suo percorso, incontra gli unici testimoni rimasti dell'ultima parte di vita di Dante Alighieri. Solo così, egli sarà in grado di ricostruire la storia della vita del più importante poeta italiano, consegnando il nome di Dante Alighieri al mito eterno. La ricostruzione storica, linguistica e letteraria realizzata dal regista risulta decisamente accurata. In questo senso, Pupi

Avati si è avvalso del contributo di numerosi storici e Dantisti che hanno definito nel dettaglio la resa credibile di uno scenario storico così particolare come quello del 1300. Il fetore dei cadaveri delle vittime della peste e le manifestazioni visive delle malattie del tempo sulla pelle di uomini e donne sono i caratteri distintivi che emergono da una messa in scena contenuta e ben ragionata.

FILOLOGICAMENTE INECCEPIBILE

Uno studente di italianistica

UNIVERSITÀ DI PISA

Filologicamente ineccepibile, raccoglie e restituisce il magistero dei grandi dantisti, con un cauto rispetto della materia: c'è il Dante di Emilio (e Laura) Pasquini, ispirato dal "paradiso" ravennate nella composizione della terza cantica; c'è quello di Marco Santagata nella scena, meravigliosa, della morte della madre. C'è una evocatività emozionante nella resa visiva di sensazioni, suggestioni e ambiguità. C'è un Medioevo che odora, che si tocca, tra i migliori mai portati al cinema, e c'è un onirismo sottile e squisitamente dantesco sempre presente. C'è, soprattutto, una serie di felici intuizioni che sono poi la grandezza di un artista: come Dante, senza aver letto l'Odissea, coglie e racconta l'anima di Ulisse, così Pupi Avati, senza l'erudizione dell'accademico, coglie tratti dell'uomo che - a mio parere - all'uomo realmente appartennero. Si pensi alle ultime parole pronunciate in punto di morte, regalate con un filo di voce agli astanti come un lascito profetico ... E poi le memorie di chi l'aveva conosciuto, quel fatto che tutti aveva colpito: conosceva i nomi di tutte le stelle. E infine la chiusa su quella parola, senza scadere nella banalità della citazione: un tocco da maestro. Un film su Dante non potrà mai dire tutto, pertanto deve scegliere un'angolazione, delle suggestioni, delle prospettive: Pupi Avati l'ha fatto quasi sempre magistralmente. Una chiosa finale sul tema della morte, rispetto al quale si sente l'influsso della Vita Nova: la morte (e i cadaveri) sono ossessivamente presenti nel libello dantesco come nel film, altra felice intuizione. Ogni morte appare avvolta della "normalità" quotidiana con cui era percepita tra fine XIII e inizio XIV secolo: il sovrasenso mistico è qualcosa che il regista riesce a inserire sottotraccia, con ispirata maestria.